



IL PUNTO

Le lezione tedesca Per evitare errori e tornare a credere nella crescita



di DANIELE MANCA

Più di qualcosa è cambiato in questi anni nel trovare gli indicatori giusti per capire lo stato di salute di un Paese. Eravamo abituati a considerare il debito pubblico uno di parametri pesanti. Siamo passati poi al rapporto tra il debito rispetto al Pil (Prodotto interno lordo), e cioè la capacità di creare ricchezza. Che resta sicuramente un punto di riferimento importante. Purché intrecciato con altri parametri magari più impalpabili come la capacità di innovazione del sistema industriale come pure la sua crescita in termini di produttività. In Germania, rimasta negli anni un punto di riferimento per un Paese manifatturiero come il nostro, serpeggia il timore di arrivare a perdere la tripla A, il rating che la caratterizza come il debitore più sicuro per chi vuole prestare soldi a una nazione. Un riconoscimento non solo alla tradizionale solidità dei conti pubblici, ma anche al fatto di essere rimasta appesa a un modello industriale basato su export e appunto un bilancio in ordine.

Negli anni la Germania ha, però, perso alcuni treni importanti (uno per tutto quello della scommessa dell'auto elettrica) proprio in termini di produttività e innovazione. L'indicatore degli investimenti pubblici tedeschi negli ultimi vent'anni è emblematico: sono stati attorno al 2 per cento, la metà esatta della Francia. Preoccuparsi per il calo della produzione industriale italiana non è fuori luogo. A giugno la produzione è sì cresciuta dello 0,5 per cento rispetto a maggio, ma nel trimestre l'indice rimane negativo per lo 0,8 per cento. E, rispetto allo stesso mese del precedente anno, il calo è ancora più marcato: -2,6 per cento. La produzione è ancora ben sotto i livelli pre Covid. E con una situazione di domanda scarsa, costi in crescita e margini in discesa, ne esce la fotografia di un Paese che avrebbe bisogno se non di politiche industriali, delle quali ormai nessuno crede capaci i governi, perlomeno di chiare indicazioni su quali direttive si immagina la crescita possa poggiare. Se non è troppo chiedere.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I silenzi di Powell e la recessione «normale» degli Usa

di FEDERICO FUBINI

Se c'è qualcosa di notevole nel discorso di Jay Powell venerdì scorso al simposio dei banchieri centrali a Jackson Hole, Wyoming, sono i silenzi. Ciò che il presidente della Federal Reserve non ha detto, l'analisi sulla quale non si è soffermato: quella sulle probabilità di recessione negli Usa. Powell ha certo annunciato un taglio dei tassi il mese prossimo e riconosciuto che le tendenze per gli occupati negli Stati Uniti sono molto meno incoraggianti di un anno fa. Lo ha spiegato con parole calibrate. «Il mercato del lavoro si è notevolmente raffreddato rispetto alla precedente condizione di surriscaldamento», ha detto il presidente della Fed, che ha ricordato come il tasso di disoccupazione sia «ancora storicamente basso», ma «quasi un punto percentuale sopra i livelli all'inizio del 2023» (con un deterioramento concentrato negli ultimi sei mesi). Powell ha riconosciuto

che questa disoccupazione per il momento non è frutto di licenziamenti, quanto piuttosto dei nuovi immigrati che iniziano a cercare un posto. Ma ha aggiunto: «I tassi di assunzioni e abbandoni del lavoro sono al di sotto dei livelli che prevalevano nel 2018 e 2019», cioè prima della pandemia che ha paralizzato l'economia e creato le condizioni nelle quali lo stimolo in deficit dell'amministrazione ha finito per drogare.

Ha poi aggiunto Powell: «Nel complesso l'economia continua a crescere a un ritmo solido. Ma i dati d'inflazione e del mercato del lavoro mostrano una situazione in evoluzione. I rischi al rialzo dell'inflazione sono diminuiti. I rischi al ribasso per l'occupazione sono aumentati». Deliberatamente assente è un'analisi più approfondita su cosa sta accadendo. I mercati finanziari hanno mostrato all'inizio del mese dubbi sulla tenuta dell'econo-

mia. Powell stesso ha fatto un cenno obliquo alla «regola di Sahn», elaborata dall'economista Claudia Sahm: essa vede un indicatore di recessione in un brusco aumento della disoccupazione (almeno di mezzo punto) rispetto ai minimi nell'ultimo anno. Oggi l'America è nella «regola di Sahn», mentre anche altri indicatori, dai rendimenti dei Treasury all'offerta di nuovi posti, fanno pensare che l'economia sia in frenata o contrazione. Fosse così, potrebbero esserci effetti nelle elezioni per la Casa Bianca e il Congresso il 5 novembre (a danno probabilmente dei democratici). Ma per il resto? Dopo i crash del 2008 e del Covid, sarebbe la prima recessione «normale» da 20 anni. Fisiologica. E forse anche miti: con i tassi ufficiali al 5,25%-5,5%, la Fed ha ampie munizioni per ridurre il costo del denaro e ammortizzare la caduta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INUTILE BALLETO DI QUOTA 41 RIFORME SÌ, MA SOSTENIBILI

La proposta costa un miliardo all'anno ed è dannosa per i lavoratori. Ma bastano piccoli aggiustamenti per rendere il sistema previdenziale più solido ed equo

di ALBERTO BRAMBILLA

A fine estate come ogni anno risputa il tormentone delle pensioni. La proposta (ormai *rintage*) è «quota 41». Vale a dire che, se un lavoratore ha maturato 41 anni di contribuzione può andare in pensione senza limiti di età. Il punto è però che questa proposta costa tanti soldi e inoltre il ministro Giancarlo Giorgetti vorrebbe continuare con la decontribuzione anche per il 2025, una soluzione che, come ha evidenziato anche la Commissione Ue, mette a rischio i conti dell'Inps e soprattutto le pensioni dei giovani. Se anche per il 2025 restasse la decontribuzione, dal 2022 l'Inps avrebbe circa 45 miliardi di minori entrate, altro che come afferma il ministro: «nessun sistema pensionistico regge a questa demografia». Il sistema non regge se si continua con la decontribuzione e con le proposte tipo quota 100 e 103. Per pagare le decontribuzioni la legge di bilancio 2025 dovrà trasferire all'Inps la stratosferica cifra di oltre 33 miliardi: vogliamo andare avanti così? Per inciso, senza quota 100 oggi avremmo 15,8 milioni di pensionati e un rapporto attivi pensionati sopra 1,5 (1,5

attivi per ogni pensionato); invece ne abbiamo 16,15 milioni e un rapporto attivi pensionati più basso. La soluzione proposta è mantenere quota 41 ma calcolando la pensione interamente con il metodo contributivo il che implica una riduzione dell'assegno pensionistico per il semplice fatto che, se si va prima in pensione e quindi ci si sta per un periodo più lungo, il montante (la somma dei contributi versati) deve essere diviso per più anni. Ma anche questa soluzione costa circa 1 miliardo l'anno, con i vincoli di bilancio (non perché ce li chiede l'Europa ma per un etico rispetto delle generazioni future) e con il debito pubblico che sforerà a breve i 3 mila miliardi, il ministero dell'Economia non se lo può permettere.

E allora che fare? C'è chi propone di trovare il miliardo tagliando l'indicizzazione delle pensioni sopra le 5 volte il minimo (2.650 euro lorde al mese), le uniche che hanno sempre pagato tasse e contributi, già tassate mensilmente dall'Irpef e che hanno perso in questi ultimi tre anni il 10% del potere d'acquisto. Si spera che la premier del merito questa volta si opponga a questo ulteriore massacro della classe media.

Ammesso e non concesso che si riesca a finanziare quota 41, resta il problema del calcolo contributivo; ad esempio, se si matura il requisito dei 41 anni a 60 anni, considerando che ormai l'80% della pensione per il 95% circa dei futuri pensionati è già a calcolo contributivo, la diminuzione dell'assegno sarebbe pari al 15/16%. Cosa fare? Il sottosegretario Durigon propone: «Per evitare trattamenti da fame, vogliamo implementare la previdenza complementare, la soluzione per dare un reddito maggiore ai pensionati più fragili e per i giovani che hanno costruito il proprio percorso magari su lavori atipici o a tempo determinato». Ma la previdenza complementare è già stata implementata nel lontano 2005 (Decreto legislativo n. 252/05) dal governo Berlusconi 3 al quale

partecipava la Lega (quella originale) e che in questi ultimi anni è stata peggiorata dai governi di sinistra o giallo-verdi.

Quindi questa proposta «propagandistica» oltre che essere inutile, costosa e anche dannosa per lavoratrici e lavoratori, peraltro soddisferebbe solo poche coorti (quelle che hanno iniziato a lavorare dal 1978 per i successivi 7/8 anni).

Quali sarebbero quindi le soluzioni possibili? Ecco:

- 1) Anziché quota 41, già oggi esiste quota 41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini senza obbligo di calcolo integrale contributivo. Perché una donna dovrebbe aderire a quota 41 perdendo soldi quando può avere la pensione integrale con soli 10 mesi in più? È sufficiente eliminare l'adeguamento di questi requisiti alla aspettativa di vita prevista dalla riforma Fornero, che non esiste in nessun Paese (ed è una anomalia) e prevedere ad esempio per le donne madri una riduzione di 4 mesi per ogni figlio con un massimo di 8 mesi, come previsto dalla Dini; per i maschi altrettanto per lavori usuranti o situazioni di fragilità psico-fisica; per entrambi in caso di assistenza a parenti di primo grado non autosufficienti;
- 2) prevedere le stesse regole dei misti anche ai contributivi puri (quelli che hanno iniziato a lavorare dall'1/1/1996) perché in un sistema a ripartizione in cui con i contributi versati dai giovani si pagano le pensioni, le regole devono essere le stesse, tra cui la fruizione anche per i contributivi puri dei trattamenti di integrazione al minimo e maggiorazioni sociali, il contrario di quanto fatto dal ministro dell'Economia;
- 3) premiare il lavoro e non l'assistenza reintroducendo la possibilità della pensione di vecchiaia anticipata con 64 anni di età, adeguata alla speranza di vita e 38 anni di contributi con un massimo di 3 anni di figurativi; manovra finanziata prevedendo che per la pensione di vecchiaia a 67 anni occorranza 25 anni di contribuzione e una pensione pari a 1,5 volte l'assegno sociale.

Per la previdenza complementare occorre:

- a) reintrodurre il fondo di garanzia per le Pmi al fine di consentire anche ai circa 7 milioni di lavoratori di disporre del Tfr che essendo circolante interno, in carenza di crediti bancari, le piccole e medie imprese si rifiutano di indirizzare ai fondi pensione;
 - b) ridurre la tassazione dall'attuale 20% all'originale 11% o meno;
 - c) portare la tassazione a riscatto e non annuale;
 - d) dare corso alle nuove rendite previste dalla 252;
 - e) prevedere agevolazioni fiscali per gli investimenti in economia reale domestica;
 - f) nuovo semestre di silenzio assenso.
- Proposte semplici e non demagogiche se si vuole garantire la sostenibilità finanziaria e sociale di lungo termine del nostro sistema pensionistico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Se la decontribuzione restasse anche nel 2025 per l'Inps si va incontro ad un salasso per minori entrate di 45 miliardi